

# Libri

## Medialibro

### Liceale chi legge

**SOLO IL 25 PER CENTO** dei giovani degli ultimi anni di liceo si mostra capace di elevati livelli di comprensione nel leggere, mentre i bassi livelli della grande maggioranza della popolazione liceale collocano a metà strada tra quelli dei Paesi sviluppati e quelli dei cosiddetti Paesi «in via di sviluppo». Questi lettori altamente capaci, tuttavia, presentano altri limiti gravi: condividono per esempio con i lettori scadenti valori bassi nel campo dedicato alla lettura, e nella consapevolezza delle molteplici possibili utilizzazioni della lettura stessa e delle applicazioni delle idee relative in vari campi.

Questi alcuni risultati di una ricerca condotta in Italia nel 1975-76 e commentata da Filippo Boschi in *Narrare e leggere nella scuola media*, a cura di Anna Maria Bernardini (Teramo, Giunti e Lisiani, 1985, pp. 103, lire 11.000).

Dalla ricerca emerge inoltre che al raggiungimento di una superiore *abilità di lettura* non corrisponde necessariamente un'elevata *maturità nel leggere*. Gli stessi giovani che leggono molto, e materiali di un discreto livello culturale, lo fanno in fretta e in modo scarsamente critico-valutativo e creativo. Boschi considera perciò «parziale l'obiettivo di coloro che si limitano a puntare sulla diffusione dell'abitudine a leggere molto. Sembra invece opportuno rivolgere l'attenzione alla "qualità" di lettura, per incrementare la "quantità" e soprattutto la "continuità" di lettura. Secondo questi risultati il dibattito dovrebbe estendersi dai versanti della produzione e distribuzione del libro a quelli concernenti le caratteristiche del lettore.

Altre ricerche successive portano conferme a quei dati e alle carenze formative implicazioni. Per esempio, le capacità di sviluppo (68 per cento) riguardano l'aspetto nozionistico, mentre le capacità ragionate e critiche sono più basse.

Boschi conclude osservando che da tutte queste ricerche emerge un quadro molto preoccupante che rivela le carenze dell'insegnamento nei confronti della qualità di lettura. Lo scarso numero di studenti capaci di comprendere nel leggere rivela innanzitutto le caratteristiche elitarie dei corsi scolastici. Al termine delle scuole superiori si verifica una profonda differenza fra pochi eletti e la stragrande maggioranza degli studenti con formazione settoriale o scadente. Boschi richiama così la responsabilità di insegnanti e responsabili dei programmi editoriali, la necessità di nuovi apporti disciplinari, l'aggiornamento e i richiami non certo nuovi, ma sempre opportuni.

Non c'è dubbio tuttavia che questi dati e osservazioni sul risultato finale di un distacco tra élites e massa, riguardino anche tutti gli altri livelli di istruzione, dal primario al post-universitario. Il processo di formazione del lettore, di cui la scuola è per momento fondamentale: retroterra familiare, livello socio-economico, organizzazione della vita sociale e culturale, appartenenza ad aree più o meno «svilupate» (anche in queste ricerche del resto, torna il divario Nord-Sud), interazione tra consumi librari ed extralibrari, ruolo del mass media, e così via.

Questo distacco tra lettori privilegiati e subalterni, del resto, partendo dalla scuola, si estende e accentua all'interno della società e dei consumi, verificando una sorta di più quanto contraddittorio e difficile sia quel processo.

Gian Carlo Ferretti



Una caricatura di Francesco Giuseppe ai tempi della prima guerra mondiale

## Novità

**PIERO CHIARA**, «Il capostazione di Casale» (Tre libri 15 racconti) — Il realismo comico-grotesco ispirato dalla vita quotidiana di provincia informa di sé, secondo una ricetta ormai consolidata e non mutabile, anche questo nuovo libro dello scrittore lombardo. Il lettore vi troverà nuovi esempi di meschinità umana, nuove vicende di sesso casereccio e mallinco, nuovi stralci di vite ridicole. Ma sono anche presenti, in quasi tutto il racconto, le turbolente e grottesche invenzioni penetranti che contraddistinguono, e hanno contribuito nel passato, a costruire, pure nella coerenza stilistica di certe situazioni, una ben determinata e graffiante, particolare commedia umana. Il paesaggio è sempre quello, antico e suggestivo, un po' fuori tempo, dei nodi lombardi, ma è sempre sciolto nella sua controllata ricchezza, e scorrevolissima a leggersi.

**ERNST JÜNGER**, «Il cuore avventuroso» — La complessa ispirazione di questo scrittore novantenne, tedesco di Heidelberg, che la vocazione antiborghese portò a sfiorare l'ideologia del nascente nazional-socialismo, presto ripudiata, trova una ricca e silenziosa in questo libro, che potrebbe essere definito una specie di diario spirituale. Usò la prima volta nel 1924 ed è la raccolta di una serie di brani — alcuni di poche righe, altri di numerose pagine — col quali l'autore procede a una minuziosa autopsia delle realtà che lo colpiscono, con originalissime analisi e fantasiose trasfigurazioni: si è sempre in contiguità strettissima con il mondo del sogno, e spesso veri e propri incubi vengono riproposti, sempre sul piano della cronaca oggettivamente riferita, col risultato di

delinare, in tutto il loro orrore, angoscioso situazioni prive di qualsiasi possibile evoluzione e soluzione. La prosa è di una grande finezza e comunicatività. (Longanesi, pp. 180, L. 20.000).

**ALAIN FINKEL**, «Le due babe» — Sono 17 brani scritti tra il 1972 e il 1985, la minoranza del quale ragliunge vera e propria dignità di racconto; e in essi lo stile è la capacità narrativa del trentaseienne autore (padre francese, madre italiana, residenza a Parigi) non vengono smentiti. Per gli altri, è più giusto parlare di brevi sperimentazioni, che probabilmente non hanno mai ottenuto nelle intenzioni dello scrittore ambivano a una propria vita autonoma, e che possono essere interessanti quali anticipazioni di un futuro più ottenuto nelle più impegnative prove, e in particolare nel romanzo di alcuni mesi fa, «Piaz-

za Carignano». (Mondadori, pp. 180, L. 18.000).

**A.A.VV.**, «Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente» (a cura di Harvey J. Graff) — La crescita dell'alfabetizzazione è veramente associata al progresso della luce del progresso sul buio retro? Oppure, il rapporto non è automatico, specialmente nel moderno intrico del mass-media? Il quadro cronologico a partire dall'XI secolo — questioni particolari e storicamente collocate, ma con un complessivo spirito di indagine generalizzata. (Il Mulino, pp. 351, L. 34.000).

a cura di AUGUSTO FASOLA

## Storia

Ritorna il fondamentale studio di Valiani sull'Austria-Ungheria

# Dal nostro inviato alla fine dell'impero

**LEO VALIANI**, «La dissoluzione dell'Austria-Ungheria», Saggiatore, pp. 451, lire 45.000.

Soprattutto in questi ultimi anni, quando sono apparse diverse pubblicazioni in varie lingue sulla storia dell'Austria-Ungheria e sui nodi storici che caratterizzano la sua crisi e il suo dissolvimento, si è sentita l'esigenza di una ristampa del libro di Valiani sul ruolo dell'Europa centro-orientale fra Otto e Novecento.

«La dissoluzione dell'Austria-Ungheria», ricostruita, infatti, le vicende maturate nell'Impero Asburgico, fra il 1900 e il 1918, fino alla sua crisi finale: dalla formazione del movimento nazionale e indipendentista, alle politiche diplomatiche austriache e italiane, ai comportamenti della corona asburgica, fino a seguire tutte le trattative di possibili compromessi e patti separate fra Austria-Ungheria e Italia sul fronte del corso della prima guerra mondiale. Introvabile ormai da anni, il Saggiatore ci ripropone un testo che è sempre libro con lievi modifiche e precisazioni dell'autore e, soprattutto, con l'aggiunta di un'appendice dedicata ai

documenti francesi, consultati dall'autore solo nel 1968, sulla politica italiana e il movimento jugoslavo.

L'opera, che già poneva al centro dell'attenzione il ruolo complesso svolto dall'Italia nelle vicende che hanno condotto l'Impero alla sua crisi definitiva, si arricchisce e sviluppa così un aspetto non secondario, e relativo all'immagine che in un'altra grande potenza europea, la Francia, andava maturando sul comportamento politico e diplomatico di Roma da una parte e del nascente movimento nazionale unitario degli slavi meridionali dall'altra. Lo stupore dell'ambasciatore francese Barrère nei confronti dell'atteggiamento del governo italiano verso l'Austria e i movimenti nazionali d'oltre-

Adriatico, scavando a fondo, grazie anche ai carteggi di Suplio, di Gina Lombroso Ferrero, ai resoconti di incontri fra emigrati dalmati e Giuseppe Lombardo-Radice, i mille legami e i mille rapporti che si intrecciarono fra intellettuali e politici delle due sponde adriatiche fino alla maturazione delle condizioni politiche che condussero al congresso di Roma dei popoli soggetti all'Austria-Ungheria nell'aprile 1918.

Il taglio dell'opera privilegia le ragioni politiche e nazionali che hanno portato alla scomparsa dell'Impero nella ferma convinzione dell'autore che proprio alla loro incidenza si debba attribuire la ridefinizione della cartografia dell'Europa centro-orientale al termine della Grande Guerra. E d'altra parte, anche grazie alla co-

noscenza che Vallani ha di molte delle lingue parlate nell'ex Impero asburgico, egli riesce a cogliere con estrema precisione i risvolti di un generale culturale, storico, linguistico e ideologico (per non parlare delle diverse concezioni del diritto, dell'economia e del ruolo delle istituzioni).

L'opera di Vallani, dunque, ora di nuovo pubblicata, non soltanto conferma l'alto livello cui è giunta la storiografia italiana nello studio della crisi e della caduta dell'Austria-Ungheria, ma può costituire un rinnovato stimolo, per gli storici, all'approfondimento e allo sviluppo dei temi relativi alle vicende dei paesi e dei popoli oltre-Adriatico.

Stefano Bianchini

## Poesia

### Ho un passato senza... morale

morale che non sia provvisoria. Il commento, infatti, non si dispensa come appendice, curiosità marginale ma come fenomeno logico del testo: non è un felice ritorno sulle cose già fatte ma il conferimento di nuove intenzioni e nuovi significati. Così, la pagina scritta si lascia in qualche modo portar fuori dalla logica morta delle cose e dei fatti compiuti per stare sotto il dominio della memoria viva ed operante che respinge ogni forma di monumentalizzazione e museificazione.

Raccontando la genesi e la gestazione delle proprie poesie, Cucchi le ha in un certo qual modo prolungate. Il passaggio al terreno del commento poetico è continuamente negato da una tensione sotterranea che, animando quanto dovrebbe fermarsi, rizza i testi, contrastando al contrario ad agitarli ulteriormente. È autentico ripensamento: la logica dell'apparato esplicativo che dovrebbe avere come base la lingua linguistica si trova ad essere rovesciata perché la spiega-

zione non riesce a gestire dall'alto o da lontano il testo e non giuganda mai il terreno della «non-poesia».

Del resto, questa — chiamiamola così — inettitudine a raggiungere una pronuncia neutralizzante, un momento di pacificazione, sembra essere la costante che attraversa l'intera opera di Cucchi: c'è sempre una gestione, una torsione dei materiali linguistici tradizionalmente codificati e deputati a precise funzioni in favore di un uso spumismatico e individuale. Qui dovrà parlare il libro che passa dai registri più bassi, dalle illuminazioni narrative alle enumerazioni di *Il disprezzo fino alle epifanie* tecnicamente più alte di Glenn, prova di una attitudine rara a ribaltare tutto per spingerlo dentro l'alveo del linguaggio poetico. Estraneando dalla lingua tutto il possibile orlo della sua nevrotica, spesso nascosta disponibilità.

Mario Santagostini

## Narrativa

### Konsalik, molta suspense e qualche banalità

# La famiglia Barrenberg? Droga, ricatti e lieto fine

**HEINZ G. KONSALIK**, «Una famiglia per bene», Rizzoli, pp. 344, lire 18.500.

Eduard Barrenberg è un facoltoso imprenditore edile, ha una moglie, Maria, molto bella e affascinante, e una figlia, Monika, gentile ed educata, ormai prossima alla licenza liceale. Abitano in una casa elegante in un quartiere residenziale di Francoforte. Hanno tutti i numeri per essere felici, ma Barrenberg non s'accontenta: ha un'amante, Bettina, con la quale passa molte serate, giustificando i ritardi e assenze pretese dalla moglie con le solite ragioni di lavoro. Va tutto liscio, finché un secondo amante di Bettina, un certo George, implicato ad alti livelli nel traffico della droga, non scopre di dividere il letto di lei con Barrenberg. George, possessivo e di carattere prepotente, decide di vendicarsi. Così, freddamente, mette in atto un piano che condurrà alla rovina morale la famiglia dell'imprenditore: la moglie Maria sarà abilmente circondata, portata a letto e lì, a sua insaputa, foto-

grafata in pose compromettenti, per le quali sarà poi ricattata; la figlia Monika, invece, sarà condotta sulla strada della droga, fino al punto di prostituirsi per comprare la dose.

E, questa, la trama di «Una famiglia per bene», l'ultimo romanzo appena pubblicato in Italia (ma scritto nel 1980) di Heinz G. Konsalik, l'autore di «Un matrimonio felice», «L'angelo dei dimenticati», «Il medico di Stalingrado» e altri romanzi che hanno conosciuto un grande successo di pubblico.

Sebbene scritto con la solita banalità di linguaggio (A sedici anni era stata tutt'altra cosa. Allora aveva conosciuto Jochen, un ragazzo che sapeva ballare divinamente e si era innamorato perdutamente di lui, si era presa una cotta, come diceva lei, che pensava che non sarebbe sopravvissuta senza di lui...), sebbene scritto con la consueta approssimazione psicologica e caratteriale, che fissa ogni personaggio nella sua tipologia e ruolo, senza sottigliezze di sorta (del resto, cosa si può porten-

dere da uno scrittore che tira fuori una media di undici romanzi all'anno?), bisogna dare atto a Konsalik di aver confezionato con «Una famiglia per bene» un prodotto non privo di spunti dignitosi. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto di aver dato corpo a una trama che con quel suo mescolare abilmente — in chiave di paura e di vergogna, anziché di autoaffermazione come fa ad esempio Harold Robbins — il sesso e la droga, ha il potere, anche grazie al meccanismo della suspense, di non lasciare indifferente anche il lettore meno disincantato.

Non secondaria alla riuscita del romanzo — fermi restando ovviamente i limiti a cui abbiamo accennato — è la introduzione a personaggi e, soprattutto, ambienti, come ad esempio quelli tragici del «buco» e dell'approccio ad esso, di bruciante attualità, in genere però scarsamente toccati dagli scrittori (in particolare da quelli di evasione). Escluso che ciò sia dovuto a una particolare sensibilità di un autore come Konsalik, solli-

tamente attento alle pure ragioni di cassetta, vanno sottolineate, per questo romanzo, altre novità. Innanzitutto, il protagonista qui non è più — come nei libri di maggior successo di Konsalik, da «Il medico di Stalingrado» a «L'angelo dei dimenticati», da «Il fuoco delle pietre verdi» a «Squali a bordo» — un medico con un passato doloroso da dimenticare e che per sublimarlo si caccia nei luoghi più esotici e disperati, riscattando alla fine, tramite una situazione limite e l'amore di una donna da favola o di sogno, l'intera sua esistenza.

In «Una famiglia per bene» tutto ciò non c'è. Anzi, stupisce trovare un mondo così vicino a noi, così poco romanzesco, estraneo a quei canoni di totale evasione, ai quali fa solitamente ricorso lo scrittore tedesco. Resta, è vero, la redenzione finale dei protagonisti, ma è un «happy end» che, in un scrittore come Konsalik, fedele a un pubblico che nei libri cerca solo consolazione, è d'obbligo.

Diego Zandel

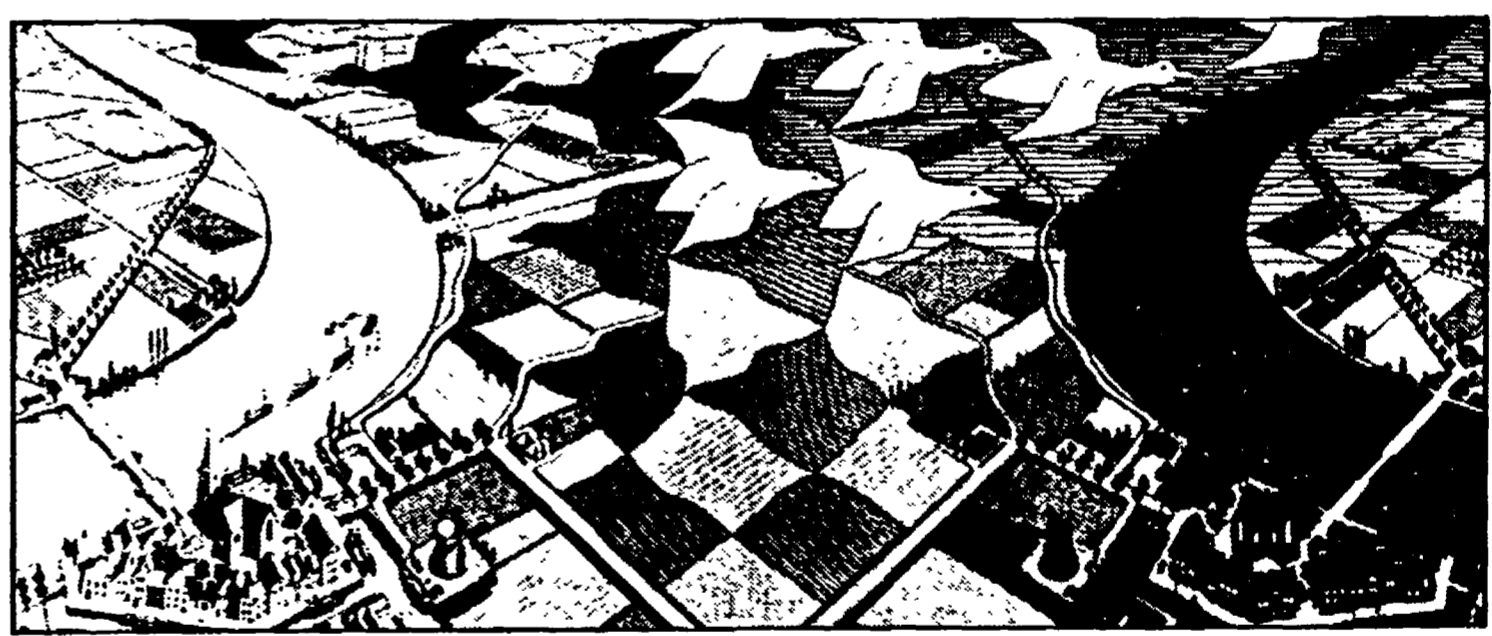
## Guerrino Giorgetti

«Memorie di un cacciatore pentito», Mondadori, pp. 158, L. 18.000.

Fu il Pratesi, uno degli ecologisti più noti nel nostro Paese, confessò di avere fatto «lante porcate» quando andava a caccia. Una volta, in Turchia, vide sbucare da una macchia di rovi un'orsa con tre piccoli e fu la fine: «Mi sono sentito un celtino ad avere fatto duemila chilometri per andare ad ammazzare un animale».

Pratesi, insomma, è un cacciatore pentito. E come lui, lo è Guerrino Giorgetti che ha scritto un libro assai bello, che si legge tutto d'un fiato, e che, riccheggando un po' Turgeniev, si intitola: «Memorie di un cacciatore pentito». Bello e angosciante, perché l'autore non s'accontenta di raccontare i fatti. E poi, certo, osserva anche lui che «i cacciatori sono pieni di terribili contraddizioni. Amano gli animali e li uccidono. Amano le canzoni di fronte alla natura e la violentano».

Ma è poi vero che amano gli animali? Sentiamo Giorgetti che ci parla di «una copiosa cattura di storni con le reti: «Si cominciava da quelli rimasti ai margini: li si prendeva per la testa, si premeva fra il pollice e l'indice, veniva schiacciata. Non importava se non morivano subito dopo, ma era una grazia non potevano più fuggire». Elementare e tenero. E cosa dire di questa struggente e tragica vicenda d'amore, che si consuma in una tiepida, dolce giornata d'ottobre, protagonisti due allodole? L'autore spara ma ne colpisce anche di altre uccidendo tramonti splendidi, di percorsi nei boschi affascinanti. O di incontri come quello con un gabbiano, al quale spara, scambiandolo per



«Giorno e notte», una xilografia di Maurits Cornelis Escher (1938)

## Oggi

### Un cacciatore pentito fruga tra i ricordi

# Dove osano le allodole

colpita. Emetteva un leggero pigolio e le saltellò davanti due o tre volte. Quando mi alzai volò via. Aspettai che il volo diventasse rettilineo, e sparai. Fece una capriola e cadde. Il petto chiaro rivolto verso il cielo».

Di storie come queste, Giorgetti ne racconta parecchie, sempre con garbo ed estrema sobrietà. E poi racconta anche di altre uccidendo tramonti splendidi, di percorsi nei boschi affascinanti. O di incontri come quello con un gabbiano, al quale spara, scambiandolo per

un'oca selvatica, ferendolo gravemente: «Ricaricai il fucile, sparai di nuovo e lo mancai. Continuavo a cercare l'oca. Era a circa dieci metri. Vedevo gli occhi gialli, il becco nero in punta e poi rossa, le zampe rosse, le penne bianche del petto imbrattato di sangue, il capo dritto. Tra scianando le ali a fatica, mi veniva incontro inesorabilmente. Il dolore lo aveva reso cieco. Mirai e feci fuoco. Si formò una buca riempita da un ammasso di penne e di carne mista a sabbia».

Avete mai visto volare i

gabbiani con le loro larghe ali, col loro elegante volteggiare? Vi siete mai divertiti a cacciare loro qualche pezzo di pane? Arrivano confidati, urlano la loro fame, prendono al volo il cibo. Sono bellissimi. E avete mai notato come sembrano più piccoli quando si accovacciano su un palo? Ma le oche selvatiche sono forse meno belle? Si possono impunemente ammazzare?

«Giustificare la caccia non è facile», scrive Giorgetti, «perché non sono giustificabili i comportamenti che

la caccia determina. Uccidere con armi e strumenti sempre più perfetti esseri che hanno una loro sola difesa, la fuga, è umiliante. Gli ci è voluto molto tempo, molti incontri traumatici, ma finalmente il cacciatore pentito è passato dalla parte giusta, quella dove «ci sta chi rispetta la vita, chi rispetta gli animali. Quella dove le «terribili contraddizioni» non ci sono. Quella dove chi ama gli animali li ama davvero e li rispetta. Non li ammazz».

Ibjo Paolucci

## Renzo Bardelli

«Le mani degli amici», Tellini, pp. 160, L. 20.000.

Bottegone, frazione di Pistoia sulla via Fiorentina, a pochi chilometri dal capoluogo, ha avuto nel dopoguerra un destino singolare: quello di aver fornito a quest'ultimo una parte rilevante del suo personale politico. Merito, scrive il bottegonese Renzo Bardelli, popolare sindaco di Pistoia tra il '76 e l'82, del fatto che «lo scontro ideologico è stato sempre imminente, con personalità di primo ordine sulla scena». Altri ha parlato di «un compendio di politica», di «un luogo duro delle politicizzazioni estreme».

Non tanto per debito sentimentale, dunque, Bardelli colloca il suo paese al centro di un libro a metà strada tra l'auto-

## Società

### Il rosso e il bianco

biografia e il saggio; ma piuttosto perché è stata la sua esperienza a determinare le sue idee, il suo modo (fra i tanti) di essere comunista.

Per la sua generazione, la Resistenza è un ricordo di infanzia; aveva sedici anni al tempo della legge-truffa, non ne aveva ancora venti al momento del XX congresso del

Partito. Non si contano, sui due versanti, gli episodi di intolleranza.

Ma era anche un paese con un cuore e una coscienza collettiva. E questo, per Bardelli, è ciò che conta. Tra gli avversari c'era una stima reciproca, molto spesso un'amicizia che il tempo non avrebbe logorato.

Bardelli non pretende certo che l'amicizia e la fiducia reciproche cancellino tutti i contrasti. Ma sa quanto esse siano importanti. Presenti ai suoi spiriti sono stati e restano i tanti «fidi robusti», che si sono spezzati, non fatalmente, in passato, e quelli che sopravvivono. «L'emozione grava» gli serve per introdurre il «come ancora siamo», per dar voce a una critica più che mai sorretta da una lunga, impaziente coerenza.

Ennio Polito

## Arte

### Jacopo il terribile

Un presunto autoritratto del Tintoretto in età matura

**T. PIGNATTI, F. VALCANOVER**, «Tintoretto», Garzanti, pp. 176, L. 80.000.

«Il più terribile cervello che abbia mai avuto la pittura», così lo definì il Vasari. Ma Jacopo Tintoretto, figlio di un tintore di pannini e chiamato perciò il Tintoretto, terribile non era, almeno nel senso psicologico del termine. E non era nemmeno un misantropo o un negromante, come tramandano le testimonianze. Come nota Pignatti nella recente monografia dedicata al cinquecentesco artista veneto, «si trattava soprattutto di un geniale creatore del segno e di una minuziosa intuizione di forme dinamiche nello spazio, di vigorosa e sanguigna ricerca di nuova espressività». Il testo di Pignatti, a cui si aggiungono le belle schede di Valcanover a commento delle tavole (oltre a una nota dello stesso Valcanover sui disegni), ripercorre ordinatamente i momenti significativi della vita e dell'attività del Tintoretto, approntando un catalogo di opere e maestri ideali come Michelangelo, l'armigiano, Raffaello, ma anche quel Giulio Romano che probabilmente vede in lui «la influenza più diretta di Tiziano e del più giovane Veronese; e grandi cicli narrativi, e in particolare la scuola di S. Rocco, fino al Paradiso», la stella più grande del mondo

(in 7x23), che ancora adesso si trova a Palazzo Ducale, a Venezia. Romano come letterario, Tintoretto è un pittore che è stato spesso definito «visionario» in una delle sue prime opere, «Marco che libera lo schiavo», rappresenta il santo che intercede prepotentemente per imporre la tortura di un schiavo, il suo corpo è in un piano del quadro. La folla osserva meravigliata le catene spezzate, si interroga, non è spiegabile, si spaventa, il soprannaturale è inafferrabile. Nessuno, però, riesce a percepire la presenza di San Marco, per il Tintoretto, quasi una dichiarazione di poetica: come in questo dipinto l'iche, sia detto per inciso, fu rifiutato dai cummunisti ritornarono insistentemente, anche in molte altre opere. Il soprannaturale è inafferrabile, invisibile, susseguendo, ad esempio, si bagna in un giardino inghiottito da Giorgio uccide il drago sullo sfondo di un castello evanescente. Ma l'altro aspetto di questa «visionarietà», ad essa singolarmente connotata, è un realismo drammatico e solido, le cui inquietudini e i cui presentimenti si ragguagliano con evidenza, non per il tipo evasivo, non per celebrare l'infinito, ma per cogliere, e qui mi comprendo tutto il nostro secolo, dagli espressionisti a oggi.

Elena Pontiggia